

SULLO SCAFFALE/2

Gerbi, critico quasi nascosto

di **Emilano Morreale**

«In Arcadia si capisce che il cinema non potesse entrare. Col cinema sarebbero entrate le più pazze finzioni, le visioni d'altri mondi lontanissimi e diversi, il ritmo di altre vite e il soffio di più violente passioni. Col cinema avrebbe fatto irruzione tra i sacri verdissimi lauri una folla d'ombre luminose inafferrabili, ingegneri e briganti, atleti e banchieri, buffoni e pontefici e marinai. (...) Gli Arcadi non avrebbero più potuto immaginare di essere soli al mondo. Sarebbero morti di crepacuore. Il Cinema è la negazione dell'arcadia». L'autore di queste righe, datate 7 ottobre 1926, è abbastanza insospettabile. Si tratta di Antonello Gerbi, per quarant'anni capo dell'ufficio studi della Comit, braccio destro di Raffaele Mattioli, ma anche americanista di rara erudizione, autore fra l'altro del celebre e sterminato *La disputa del Nuovo mondo*, uscito in Italia nel 1955 ma le cui varie edizioni, sempre diverse, coprono quasi un cinquantennio del secolo scorso. I suoi scritti sul cinema, la cui importanza era nota agli studiosi di cinema più accorti, sono ora raccolti in un volume edito da Nino Aragno, e curato dal figlio di Antonello, Sandro Gerbi, e da Gian Piero Brunetta (autore anche di un saggio che inquadra gli scritti fra le teorie del cinema coeve).

Ma chi è il Gerbi che scrive di cinema con tale passione e competenza? È un giovane appena laureato, "un vero mostro di cultura" come aveva annotato Carlo Rosselli incontrandolo qualche anno prima; giornalista prima sul giornale socialista "La Giustizia" e, dopo le leggi fascistissime, al "Lavoro" di Genova. Il brano citato in apertura di quest'articolo è il primo di Gerbi sull'argomento. Altri otto ne seguiranno, tutti piuttosto originali, sia sul versante dell'estetica che su quello della critica vera e propria: magistrale il ritratto di Pabst del 1933, ultimo suo testo sul tema, scritto quando già da qualche tempo l'autore è stato chiamato alla Comit. (Nel 1938, per sottrarlo alle leggi razziali, Mattioli lo mande-

rà in Sudamerica - imbarcato, peraltro, proprio su quel transatlantico "Rex" che sarebbe diventato un simbolo cinematografico degli anni 30 italiani, grazie ad Amarcord).

Fugacemente, con eleganza, Gerbi sfiora alcuni elementi che rimarranno fondamentali nella storia delle teorie del cinema. Il saggio citato in apertura, *Malattie letterarie del tempo: Disprezzo del cinema*, è un divertissement nel quale Gerbi assume il tono di uno "storico futuro" per raccontare che cos'era il cinema delle origini. E identifica un nodo decisivo: l'ostilità della cultura italiana verso il cinema è parte della sua ostilità alla modernità, del suo umanesimo esclusivo ed elitario. In questo senso va intesa anche l'originalità di fondare un'estetica crociana del cinema, ma utilizzando di Croce proprio gli aspetti che servono a indicare la specificità del cinema rispetto alla letteratura e al teatro. Per giungere, su queste basi, alla conclusione che il film può essere arte «con la sola condizione che l'artista, l'artista cinematografico, padroneggi perfettamente la sua tecnica, la tecnica del cinema non sia cioè semplicemente un letterato scrittore di scenari né un accurato archeologo né un attore scarso di voce né un poietino tutto fantasia».

Gerbi coglie anche un'altra sfida decisiva del cinema all'estetica: ossia la dimensione della fruizione, il suo proporsi come esperienza sociale. Nello scritto dal titolo eloquente *Iniziazione alle delizie del cinema* (1926) l'autore si racconta come spettatore. Il bigliettotaio, il fascio di luce, i vicini di posto compongono le tappe di un'esperienza collettiva all'insegna del movimento. Nell'era del cinema, la tortura più terribile sarebbe rallentare il film all'infinito: «La proiezione potrebbe rallentare ancora, rallentare fino a fermarsi. Uno sbadiglio. Uno solo; ma in quello sbadiglio smisurato sarà ingoiato l'Universo. Così mi immagino la fine del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonello Gerbi, Preferisco Charlot
Scritti sul cinema (1926-1933),
a cura di Gian Piero Brunetta e Sandro
Gerbi, Aragno, Torino,
pagg. 132, € 10,00**